Claudio Sabattini

La variabile indifferente

La scomparsa del lavoro nelle culture politiche e sindacali

Il testo che pubblichiamo qui è tratto dalla registrazione dell'intervento che Claudio Sabattini ha tenuto al seminario Catene al lavoro. Il controllo sociale dentro e fuori la fabbrica, organizzato da Storie in movimento e dal Centro studi R60 e tenutosi a Reggio Emilia l'11 luglio del 2003. Ci è sembrato importante offrire questo contributo - l'ultimo che Claudio Sabatini ha tenuto in un seminario di studi - alla riflessione dei lettori, nonostante, naturalmente, l'autore non abbia potuto rivederlo.
Il Centro studi R60 è una associazione promossa dalla Camera del lavoro di Reggio Emilia e dai sindacati di categoria della Cgil, il nome dell'associazione riprende quello che aveva il trattore, progettato e costruito dai lavoratori durante l'occupazione delle Officine reggiane nel 1950-1951. Il centro promuove studi e ricerche sulla storia e sulla memoria del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori nel territorio di Reggio Emilia, in rapporto con le vicende generali del movimento sindacale italiano; iniziative di indagine sociale sulla dimensione lavoro nella fase attuale; interventi ed iniziative nel campo della comunicazione, dell'informazione e della rappresentazione del conflitto sociale, attività di formazione rivolte a quadri e dirigenti sindacali. La sede è presso la Camera del lavoro di Reggio Emilia, via Roma 53. Per prendere contatti con il Centro studi, è possibile rivolgersi a Luciano Berselli (telefono 0522 457332 / fax 0522433668, e mail: luciano_berselli@er.cgil.it).

Con una nota di ottimismo, direi che è possibile che nella letteratura sociale e in quella mass-mediologica il sindacato non ci sia più. Direi che siamo persino vicini a questa possibilità. Voglio dirlo perché dalla lettura degli avvenimenti che a me paiono di grande interesse, non degli ultimi giorni, ma almeno degli ultimi trent'anni, non c'è dubbio che noi siamo arrivati ad una conclusione. Questa, non parte ovviamente dal movimento sindacale, ma è una

conclusione che parte inizialmente dagli Stati Uniti, e via via conquista insieme all'Italia l'Europa, e cioè che in definitiva la forza lavoro può essere considerata come uno dei tanti strumenti della produzione, seguendo quindi logiche che sono tipiche dei fattori produttivi, per usare un'espressione neoclassica.

Credo che questo sia avvenuto alla fine degli anni settanta. Da una parte Reagan, dall'altra parte la Thatcher, hanno molto insistito su questo argomento. Non solo: hanno insistito sull'inesistenza di una socialità complessiva, dicendo che una società è fatta di singoli cittadini, punto, non c'è nessun'altra possibile valutazione da farsi.

É il punto centrale su cui si è mosso Reagan, così come la Thatcher, negli anni settanta, il periodo in cui si dice che proprio perché il lavoro è un fatto non solo strumentale – questo è ovvio – ma è un fattore produttivo, perciò stesso, come tutti gli altri fattori produttivi tengono conto di elementi di ottimizzazione, tenendo conto di elementi di ottimizzazione come si cambia una macchina utensile si possono cambiare i lavoratori. Questa ideologia così feroce viene fuori dopo un'ideologia ultraottimista, sempre con lo stesso fine e sempre nello stesso periodo, e cioè che i processi di automazione soprattutto di origine asiatica (Giappone) avrebbero potuto produrre degli effetti generali, in modo tale che i lavoratori potevano essere totalmente sostituiti dalle macchine. Da questo punto di vista, infatti, i giapponesi avevano persino previsto la possibilità di imprese che potessero continuare a produrre tutto il giorno senza bisogno di luce, naturalmente perché, non essendoci dei lavoratori, non ci sarebbe stato bisogno di avere la luce elettrica che li illuminasse. Il lavoro quindi sarebbe scomparso come processo, non solo come socialità, ma come elemento essenziale del processo produttivo. Su questo si sono innestate varie ideologie, più o meno forti. Basta guardare, per esempio, gli accordi generali fatti dalle confederazioni sindacali in Italia, in cui la parola lavoro non appare più, se non come costo del lavoro. Accordi sulla flessibilità, sulla produttività, accordi che ineriscono sempre e sottolineano che dietro a questi ragionamenti ci sono dei lavoratori, ma che non vengono più nemmeno presentati come tali. Non c'è scritto «la flessibilità dei lavoratori» ma «accordi sulla flessibilità, sulla competitività». Il riconoscimento del sindacato, che pure è nato a metà dell'Ottocento, è un riconoscimento particolare, nel senso che si basa su un'equazione molto importante. Lo dico sempre, un po' scherzando: non lo fece il Labour in Inghilterra, ma il Whig. Forse il Labour non l'avrebbe fatto. Si riconobbe che la forza sindacale era fondata sul fatto che se un lavoratore era solo di fronte all'impresa, era tale lo squilibrio di poteri che non era possibile che ne uscisse un contratto libero.

Mi pare che siamo oggi in una fase in cui, considerando gli ultimi avvenimenti sociali del nostro Paese, siamo arrivati ad entrambe le conclusioni. La prima è che il contratto collettivo è stato sostanzialmente liquidato. Questo al di là di tutte le discussioni che si possono fare. Devo dire che sostanzialmente e anche tecnicamente è liquidato, nel senso che l'ultimo contratto firmato da Fim e Uilm è un contratto che non recepisce alcun elemento delle piattaforme presentate. Non dico dalla Fiom, ma nemmeno dalla Fim e Uilm e cioè è un contratto che rappresenta esattamente la posizione di Federmeccanica e della Confindustria, esclusivamente. Con l'aiuto naturalmente del parlamento italiano e del governo, che ha sostituito la cosiddetta parte normativa che riguarda i rapporti di relazione e i diritti, con una sequenza di leggi che liquidano tutti questi diritti. La liquidazione di questi diritti ha come connotato fondamentale un'estrema frammentazione delle forme di lavoro, che vanno dal *job-on-call* al lavoro intermittente, ad un insieme di forme, sempre sulla base di un lavoro a tempo determinato. Il lavoro a tempo nella fabbrica, anche se non fordista, vuol dire che tu lavori e poi per il padrone, finito il tempo per cui ha fatto il contratto, il contratto automaticamente è sciolto, e quindi sei sotto ricatto continuamente rispetto al rapporto di lavoro stesso.

Ora vorrei fare un'osservazione generale su questo argomento. Sono stati messi in discussione i due punti fondamentali, e cioè il potere di coalizione da un lato, che è una conquista dell'Ottocento in Inghilterra, di metà degli anni trenta negli Stati Uniti d'America, e che in Italia avviene dopo la seconda guerra mondiale, con l'articolo 39 della Costituzione, mai applicato, e quindi oggi al di fuori di possibili utilizzazioni. Ma quello che intendo dire è che una cosa essenziale ha molto aiutato questo progetto che sostiene sia la liquidazione del potere di coalizione, sia la liquidazione del contratto. Questa cosa essenziale è che i lavoratori non possono più votare, non possono farlo. Il datore di lavoro può fare il contratto con chi gli pare, che sia più rappresentativo o meno rappresentativo, per cui il paradosso del contratto dei meccanici è che la maggioranza dei lavoratori, che sono iscritti alla Fiom e che da soli sono di più della somma di Fim e Uilm, non ha alcuna importanza agli effetti del contratto. Che il contratto sia stato fatto da una minoranza è assolutamente chiaro, però ciò non provoca alcuna modifica della situazione di fatto, anche perché non vi è regolamento sulla rappresentanza e l'articolo 39 non è mai stato applicato. Naturalmente la Confindustria non vuole applicare l'articolo 39.

Ora io penso che tutte queste cose siano così chiare che non hanno bisogno di spiegazioni. Le ho solo riassunte, per fare un'osservazione generale che è questa: credo che quando parliamo, mentre è chiarissimo che cosa sia la manifattura, non è così chiaro che cosa sia la fabbrica. La fabbrica ha avuto trasformazioni profondissime che la manifattura non avrebbe mai po-

tuto avere. Queste trasformazioni sono tali per cui è molto difficile pensare alla stessa fabbrica, ad esempio, la Fiat del 1970 e la fabbrica Fiat del 2003. Non sono due fabbriche simili, pur producendo automobili, nel senso che la riorganizzazione della produzione e il modo in cui si produce, si progetta, si dirige e si vende è totalmente modificato, non solo per i processi mondiali di interdipendenza che provocano un livello altissimo di competizione tra le imprese, ma per il fatto che l'impresa stessa si è totalmente modificata, non è più sequenziale. Prima si partiva dalla siderurgia per arrivare all'auto finita. Adesso ciò si può fare contemporaneamente in luoghi diversi, in tempi diversi, con costi diversi e valori diversi e molte delle funzioni che erano all'interno dell'impresa sono esternalizzate dalle imprese stesse e si chiamano terziario. Sarebbe interessante comparare il vecchio e il nuovo terziario. Il nuovo terziario è ciò che prima veniva fatto dentro all'impresa che con la riorganizzazione dell'impresa viene fatto al di fuori.

C'è un enorme quantità di terziario che è puro e semplice prodotto fatto all'esterno dell'impresa. É la scoperta che i giapponesi facevano l'automobile ad una velocità infernale rispetto agli americani e agli italiani. Questo perché avendo fatto subforniture da tutte le parti, facendo solo il montaggio finale, producevano automobili sette, otto volte di più di quello che producevano le fabbriche fordiste e classiche, per la pura e semplice ragione che facevano fare due terzi dell'automobile fuori dalla fabbrica.

Io credo che l'analisi dell'impresa moderna e della sua organizzazione porterebbe a scoprire che molti lavori si sono modificati, nel senso che si sono diluiti diversamente, però è molto difficile pensare che qualsiasi cosa di terziario o non terziario possa essere slegato dall'oggetto, perché solo l'oggetto può far parte di un rapporto di commercializzazione, e anche un discorso scritto diventa un oggetto, un libro che è per eccellenza un oggetto. Io non credo che questa teoria sul lavoro immateriale sia stata fondata sul fatto che prima lavoravano le braccia e adesso la testa. No. Sono fondate su un criterio che è classico e cioè che c'è una supremazia del lavoro intellettuale, totale, rispetto al lavoro materiale, come se il lavoro materiale non avesse testa, perché bisogna pur dire che il lavoro materiale ha testa. Credo che gli *skilled* tedeschi avessero tanta testa quando producevano le macchine utensili. Non credo che avessero meno testa di quelli che oggi fanno il software dentro le imprese meccaniche o le imprese informatiche.

Da ultimo voglio dire una cosa: io mantengo un'idea che sarà sicuramente molto legata al Novecento, anche perché non sono ancora riuscito pienamente ad entrare nel nuovo millennio e nel nuovo secolo. Forse sforzandomi ci riuscirò. L'idea è questa: Il taylorismo non è solo un metodo di produzione, ma è anche una cultura, è una struttura di società. Su quale criterio è fondata?

Sul criterio che la produzione, anche di beni considerati allora di lusso come, per esempio l'automobile, poteva diventare produzione di beni di massa. Per fare una cosa di questo genere l'operazione fu quella di creare un sistema produttivo che ovviamente con la manifattura non aveva più nulla a che fare, perché era un sistema produttivo altamente gerarchizzato e oltre che gerarchizzato altamente sequenziato. Dall'altro lato l'operazione fu classica: produco un'automobile che i lavoratori della Ford possono comprare, cioè che i prodotti potevano diventare prodotti che tutti potevano acquistare, se lavoravano. Quindi questa dimensione della società di massa è una dimensione che segue la produzione di massa. La produzione di massa è un elemento che punta in generale a fare in modo che le produzioni, gli oggetti, potessero essere diffusi generalmente e che quindi fosse possibile costruirli secondo dei criteri, la fabbrica fordista, che erano criteri, allora, di altissima produttività, la maggiore produttività possibile. Non c'è nessun paragone tra chi faceva alla fine dell'Ottocento una Panhard e chi ha fatto all'inizio del Novecento, come ha fatto Ford, la Ford T che è stata un'automobile che ha segnato una storia, che poi è stata seguita da tutti, che è la storia della produzione di massa.

La questione principale che viene posta oggi e che mi pare sia assolutamente generalizzata ormai in tutta Europa (non è che parliamo dell'Italia senza parlare della Francia, della Germania, che stanno facendo le stesse cose naturalmente e tanto meno degli Stati uniti) e cioè il fatto che la riduzione, il nascondimento del lavoro materiale sia in definitiva una condizione indispensabile per potere in qualche modo affermare l'assoluto predominio di finanza e capitale rispetto a qualsiasi altro elemento, compreso il macchinario, cioè la struttura produttiva vera e propria. È un fatto che vuol dare significato all'assoluta marginalità del lavoro operaio come lavoro poco qualificato. A me pare che questa nuova gerarchizzazione del lavoro tenga conto di una ideologia altamente reazionaria e altamente dispotica e non è un caso che questa stia invadendo il complesso delle relazioni delle società occidentali. Mi pare che questo sia il punto, e cioè il fatto che la liquidazione, il tentativo di liquidare il sindacato così come il tentativo di liquidare qualsiasi autonomia soggettiva nell'impresa, come qualsiasi forma di relazione contrattuale tra capitale e lavoro, è la forma moderna che dice autoritarismo in modo assolutamente feroce, dice dequalificazione, nel senso di una segmentazione che porta a dire che quello che fa informatica è naturalmente un operaio totalmente diverso e quindi non ha nessun paragone con gli altri. Come se ci fosse quasi una ricostruzione castale. Porta una considerazione non solo antiegualitaria (non abbiamo vissuto di eguaglianza in questo secolo), ma certo porta a considerare la base di una società altamente gerarchizzata e altamente dispotica. Mi pare che questa sia la questione del lavoro oggi in Italia, in Europa, ma chissà forse molto di più.